

«Io, infermiera a Betlemme»

intervista con Lucia Corradin
di Ada Serra



L'INTERVISTA

L'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DELLA SANITÀ HA INDETTO – QUASI FOSSE UN SEGNALE “PROFETICO” – IL 2020 COME ANNO INTERNAZIONALE DELL'INFERMIERE E DELL'OSTETRICA. *Segno nel mondo* INCONTRA SUOR LUCIA CORRADIN, CRESCIUTA IN AC, DIRIGENTE INFERMIERISTICA NELL'OSPEDALE PEDIATRICO CARITAS BABY HOSPITAL DI BETLEMME. IL RACCONTO DI UNA SOLIDARIETÀ CONCRETA CHE SI FONDA SULLA SPERANZA, A FAVORE DI TANTI BAMBINI CHE RISCHIANO DI NON FARCELA. «SOGNO PONTI DI SOLIDARIETÀ CHE PASSINO ANCHE DA UNO SCAMBIO CULTURALE E PROFESSIONALE, DA UNA RELAZIONE CONSOLIDATA TRA OPERATORI SANITARI ARABI ED EBREI»

Servono nove milioni di infermieri e ostetriche in più nel mondo per raggiungere entro il 2030 una copertura sanitaria universale: lo rileva l'Organizzazione mondiale della sanità, che ha indetto per il 2020 l'Anno internazionale dell'infermiere e dell'ostetrica. «Spesso sottovalutati, con poche risorse e molto lavoro, a volte sono l'unico punto di contatto con i sanitari per intere comunità», recitano i manifesti della campagna lanciata dall'Oms. Più che per gli slogan diffusi dall'Agenzia Onu, però, i riflettori in questi mesi si sono accesi sugli operatori sanitari con la diffusione del coronavirus, per l'impegno e il sacrificio, a volte anche della vita, messo in campo nella gestione della pandemia. *Segno nel mondo* ha scelto di raccontare questo mondo attraverso la storia di chi ha fatto della professione una consacrazione speciale, in un luogo in cui i problemi sanitari si aggiungono a quelli dell'eterna e irrisolta questione israelo-palestinese.

Suor Lucia, dal Veneto, dove è cresciuta, alla Cisgiordania, che ormai è casa sua, quali sono i momenti di snodo che hanno segnato il suo percorso?

L'incontro e l'assistenza a una signora affetta da sclerosi multipla, durante un capo estivo di Azione cattolica alle superiori, per la prima volta mi ha fatto sentire chiamata a prendermi cura dell'altro. Dopo il corso da infermiera, ho lavorato nell'ospedale di Bassano del Grappa. Il bene ricevuto da chi viveva con speranza malattie anche gravi mi ha aiutato

a maturare la chiamata a consacrarmi. Ho lasciato il fidanzato e sono entrata nella Congregazione delle Francescane elisabettine. Il servizio con i malati di Aids a Casa Santa Chiara di Padova mi ha messo a nudo: ho imparato il valore di pazienza, onestà, rispetto e fiducia nell'uomo; ho sperimentato che posso anch'io partorire ed essere feconda, avvertendo in me “viscere di misericordia” e riconoscendomi fragile. Nel 2002, mi è stato chiesto di partire per Betlemme, dove vivo con altre due sorelle. Il contatto con bambini, mamme, personale è un continuo invito a donare la vita senza possedere nulla e vivere l'obbedienza come una possibilità.

Come state gestendo l'emergenza Covid-19?

Il coronavirus ha raggiunto la Cisgiordania colpendo inizialmente Betlemme, poi Ramallah, Hebron e alcuni villaggi della Samaria. Finora abbiamo avuto pochi casi sospetti tra i bambini e alcuni tra il personale, ma nessuno positivo. Dal 5 marzo, l'esercito israeliano ha chiuso la città di Betlemme, con divieto di recarsi o rientrare a Gerusalemme. Questo ha ridotto il contagio, ma anche impedito ad alcuni colleghi che vivono in Israele di venire a lavorare e a noi di trasferire bambini in ospedali israeliani. L'Autorità Palestinese, poi, ha scelto il nostro ospedale come laboratorio certificato per i test diagnostici sul Covid-19 per il distretto di Betlemme. È nostro dovere etico e professionale rendere un servizio a tutta la società, ma dobbiamo anche assicurare l'operatività dell'o-



Suor Lucia Corradin, infermiera dal 1991 e francescana elisabettina dal 1998, è dirigente infermieristica nell'ospedale pediatrico Caritas baby hospital di Betlemme, una struttura di eccellenza che ogni anno cura 53mila bambini da tutta la Cisgiordania, tra ambulatori e reparti di degenza. L'ospedale sostiene anche le famiglie dei piccoli pazienti con iniziative come la residenza per le madri, luogo di intensa attività educativa e sostegno alla genitorialità.

L'INTERVISTA

ospedale, evitare il rischio di contagio e dare serenità a pazienti, famigliari e personale.

Quali conseguenze della pandemia intravede per Betlemme?

Purtroppo ne uscirà profondamente ferita. Betlemme vive di turismo e donazioni internazionali da paesi colpiti dalla pandemia, che quindi faranno fatica a sostenere i progetti. A livello sanitario la situazione è sotto controllo, ma chissà quando torneranno i pellegrini. Sarà come un dopoguerra, in cui non dovremo ricostruire case ma intessere nuove reti ed essere creativi nell'incentivare il microcredito locale.

La scelta di dedicare il 2020 a infermiere e ostetriche è stata un segnale profetico alla luce dell'emergenza sanitaria dovuta al Covid-19?

Sono professioni tra le più nobili per l'attenzione che richiedono verso chi è fragile e danno modo di vivere il comandamento di Gesù che c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Ne sono testimoni gli operatori sanitari morti di corona-

virus per salvare altre vite. Sono oggi gli stessi infermieri e ostetriche a gridare con il proprio lavoro la necessità di avere più protezione, cura, tempi adeguati di riposo, formazione continua e maggiore autonomia professionale.

In che condizioni lavora un infermiere in Cisgiordania?

I benefici economici e formativi sono inferiori rispetto a paesi vicini come Israele o Giordania. Il Caritas baby hospital (struttura privata, fondata da un sacerdote svizzero negli anni Cinquanta, *ndh*) investe molto nella formazione del personale, con visibili benefici. Le strutture governative iniziano ora a lavorare su questo e sfruttano di più i dipendenti. Un aspetto positivo di questa cultura è il senso di appartenenza e solidarietà tra operatori sanitari.

L'ospedale è a pochi passi dal muro di separazione tra Israele e Cisgiordania: quali sono le malattie più difficili da curare, del corpo e dello spirito?

A livello medico, quelle cardiache, respirato-


Suor Lucia accanto a un piccolo paziente e con il personale del Caritas baby hospital di Betlemme



Qui in basso suor Valentina Sala, ostetrica al Saint Joseph Hospital di Gerusalemme Est

rie e neurologiche richiedono centri di specializzazione pediatrica che in Cisgiordania sono limitati o non ci sono. A livello mentale, l'urgenza più visibile è la depressione, la preoccupazione di non farcela, fisicamente ed economicamente, a fronteggiare le restrizioni. La paura è una sfida soprattutto per chi non crede e non riesce ad andare oltre il visibile. A tutti, però, è offerta la possibilità di reagire e far vincere la solidarietà sull'egoismo.

C'è una cura possibile per Israele e Palestina da qui a dieci anni?

Sogno ponti di solidarietà che passino anche da uno scambio culturale e professionale, da una relazione consolidata tra operatori sanitari arabi ed ebrei. Più si sta insieme, più si può cogliere la ricchezza della diversità e attenuare i conflitti, perché questa terra ha bisogno di fare squadra l'uno con l'altro. 

PARTORIRE AL SAINT JOSEPH HOSPITAL DI GERUSALEMME EST «Al nostro ospedale nessuna restrizione etnica, c'è spazio per tutte le donne»

«All'inizio di quest'anno, dedicato dall'Oms a infermiere e ostetriche, con lo staff dell'ospedale ci chiedevamo quali iniziative programmare. Poi è arrivato il coronavirus che, seppure in maniera drammatica, mostra con massima chiarezza quanto siano preziose queste professioni»: a parlare è suor **Valentina Sala**, della congregazione di San Giuseppe dell'Apparizione, dal 2013 ostetrica al Saint Joseph Hospital di Gerusalemme est. Nel suo dialogo con *Segno nel mondo* su cosa significa portare avanti la propria professione e vocazione in un contesto in cui la politica divide le persone, mentre il momento del parto unisce i futuri genitori, racconta: «Le madri attendono nove mesi prima di dare alla luce un bambino. Io ho atteso nove anni da quando sono diventata suora al momento in cui ho iniziato a praticare la professione per cui avevo studiato e per cui la prima ispirazione è arrivata quando avevo 16 anni ed è nata mia sorella». Sono di nazionalità israeliana e palestinese, di religione cristiana, islamica ed ebraica le donne che partoriscono al St. Joseph, queste ultime da quando nel 2017 l'ospedale pratica il parto in acqua. «Se in Occidente si è perso il legame con la fede in un momento cruciale come la nascita, nella cultura mediorientale ci si rivolge molto a Dio – spiega suor Valentina –. I musulmani ascoltano una *sura* del Corano su Maria durante il travaglio, mentre dopo il parto il papà o il nonno cantano nell'orecchio del bambino per aprirlo all'ascolto del profeta Maometto. Nelle coppie ebraiche ortodosse il marito, che non può toccare la moglie per motivi di osservanza religiosa durante il parto, legge la Torah da dietro una tenda. Le partorienti cristiane sono sostenute dalla preghiera di madri e suocere, presenza costante al loro fianco, che invocano Maria e il Signore». E conclude con una riflessione sull'emergenza di questi mesi: «Nel nostro lavoro cerchiamo di salvaguardare la bellezza del momento della nascita e di aiutare le madri a far brillare la vita nonostante le tensioni che accompagnano diffusione del virus». [a.s.]

